

LIO POMPI

VETTE

COLLINE

PIANURE

LIBRETTI « LUX » FINORA PUBBLICATI

N.	Titolo	Autore
1	Luce nella tempesta	Mgr. G. Angrisani
2	L'Amico	Domenico Bertetto
3	Tenere la destra	A. Mirabel
4	Il peggior veleno	Antonio Pilla
5	Il Papa	L. Terrone
6	Rose rosse	Antonio M. Alessi
7	Fuori i documenti!	Pier Marco De Paoli
8	Il lavoro	Cantono
9	Orcocanel Orcalocal	Antonio Cojazzi
10	La figlia del sole	Iside M.
11	La voce del Padre	Pio XII
12	Cuori che si cercano	Leone Gessi
13	Guail	Dom. Sangiustese
14	Catene infrante	A. Alessi
15	La fine del mondo	Pietro Della Rovere
16	Io Credo	Ama.
17	Fiamma nella notte!	Maria Sonaglia
18	Vette, colline, pianure	Lio Pompei
19	Luce che uccide	Gerolamo Luzi

Richiederli a:

Collana « LUX » - Colle Don Bosco (Asti)

VETTE, COLLINE, PIANURE

Quando il treno si fermò alla stazione di Castiglion Dora, il sole spuntava. I tre amici scesero frettolosi e si diressero di corsa verso la corriera che li avrebbe trasportati a Cervinia.

Il più allegro di tutti era Sandro Viselli, un bel pezzo d'uomo, ben piantato, matto per la montagna. Cesare Fortini e Paolo Selva erano i suoi due amici inseparabili.

I tre erano tanto uniti tra di loro che in qualunque momento, trovandone uno, si sarebbero trovati anche gli altri due.

Nati nello stesso palazzone delle case operaie, si erano sempre ritrovati, e sui banchi della scuola e nelle partite di calcio, e poi, finalmente, nello stesso reparto della fabbrica.

Era ben naturale quindi che, almeno l'ultimo giorno delle ferie estive, lo passassero insieme, lassù, ai piedi del Cervino...

Erano state queste le ragioni portate da

Sandro Viselli a Cesare, che, davanti alla proposta della gita montana, s'era mostrato a tutta prima riottoso.

Intanto la corriera filava sulla strada meravigliosa, verso le vette.

Che gioia per Sandro, quando, appena attraversato un ponte di legno sul torrente Marmore, vide per la prima volta la vetta aguzza del gigante insidioso, tutta illuminata dai raggi del primo sole. « Il Cervino! Il Cervino! » gridò, e si sporse tutto fuori del finestrino per godersi avidamente quella scena di paradiso. I due amici fecero altrettanto e cominciarono i commenti.

Ed ecco Antey, con la sua bella chiesetta mezzo nascosta tra le case, con il suo caratteristico campanile a punta aguzza come se avesse voluto perforare il cielo. E poi, ecco spuntare le prime case della regina della valle, Valtornenza. Quanta gente era salita lassù dalle pianure! Quanti al fermarsi della corriera, accorsero attorno per vedere se tra i viaggiatori potevano salutare qualche conoscenza degli anni passati!

E poi di nuovo in marcia, sempre in su, verso la più alta montagna.

Dopo vari *tournequets*, eccoli sul pianoro detto *i Perreres*.

Un incanto sempre più bello di natura. A destra le Cime Bianche, a sinistra, quasi sulla testa, il maestoso *Château des Dames*, con il suo tremendo ghiacciaio, poi i Gemelli, il Dente del Gigante, la Testa del Leone e, di fronte, adagiato in mezzo a tanta imponenza di monti, il Cervino!...

Un'ultima corsa sul pianoro del *Breuil*, e la corriera si fermò sulla piazza di Cervinia.

I nostri tre amici balzarono a terra, si caricarono gli zaini sulle spalle, afferrarono la piccozza, e via, verso l'alto, senza salutare nessuno, come se lassù li attendesse di urgenza un carissimo amico.

— Dove ci conduci? — chiese Cesare a Sandro, dopo pochi minuti di marcia.

— Oh, bella! Verso il Cervino! Non aver paura: fidati di me: vieni!

— Ma non vorrai mica farci fare una maratona?! — aggiunse Paolo già tutto grondante sudore — io comincio a sentire il caldo...

— Consolatevi, — disse Sandro ridendo — la prima tappa la faremo lassù, alla Croce Carrel! —

E i tre continuarono a salire...

In realtà le tappe furono assai più di una. Anche Sandro, con tutta la sua buona

volontà di mostrarsi *alpinista*, come diceva lui, sentiva che i garetti non allenati gli si ribellavano. Verso mezzogiorno giunsero alla Croce Carrel.

Uno spuntino, un po' di riposo, e... in marcia di nuovo.

— Ma dove vuoi condurci?...

— Andiamo lassù, al secondo ghiacciaio del Cervino! — disse Sandro.

E la salita riprese di buon passo, quasi in silenzio. Ai piedi della Testa del Leone, una pioggia di ciottoli staccati dalla forza del vento cadevano rasente le pareti del masso minaccioso. I tre si fecero coraggio, e, vista sulla neve una pista segnata, la seguirono e raggiunsero così la mèta prefissa.

Un altro spuntino, che voleva essere pranzo e merenda insieme, eppoi i tre amici, sdraiati sulla neve, con la testa volta in alto, verso la cima, si scambiarono i loro sogni.

Ad un tratto Sandro si ricordò della sua macchina fotografica.

— Stupido che sono, — esclamò — a momenti mi dimenticavo di usarla. Vogliamo farci una bella fotografia?

— Bisogna trovare un posto bello: — disse Paolo — cerchiamolo insieme...

— Eccolo là! — esclamò Sandro, addi-

tando un enorme masso scosceso distante da loro una ventina di metri e alto quasi dieci.

— Vado su io! — gridò poi, e, presa la piccozza e la corda, si inerpicò, svelto come uno scoiattolo, su per il masso. Giunto sulla cima si mise in posizione di conquistatore, e Cesare al momento giusto lo fotografò.

— Attento alla discesa! — gli gridò Paolo, vedendo in un attimo lo spaventoso pericolo in cui si era messo l'amico.

Sandro, solo allora comprese che l'amico aveva ragione. Si fece coraggio e, a denti stretti, si aggrappò a una sporgenza del masso. Un attimo. L'appiglio non resse. Un pietrone si mosse, scivolò per qualche secondo, poi piombò nel vuoto trascinandosi dietro il povero alpinista.

Paolo mandò un urlo di spavento. Qualche istante dopo, un tonfo enorme si ripercuoteva di vetta in vetta con il fragore del tuono. Il pietrone era caduto sul ghiacciaio sottostante, a circa trecento metri sotto i piedi dei nostri amici.

— Sandro! Sandro! — gridò Cesare. E i due si lanciarono di corsa verso il masso di dove l'amico era caduto.

Il poveretto giaceva là a terra. Aveva tutta la parte sinistra del corpo immersa nel-

la neve: era svenuto. I due amici gli fecero sorbire un po' di *cognac*, lo rialzarono. Aveva il viso tutto intriso di sangue: non riusciva a stare in piedi. Che fare? Con le piccozze, le giubbe e la corda allestirono una specie di barella. Vi adagiarono sopra il povero Sandro e poi, con mille precauzioni, presero la via del ritorno.

Per fortuna, giù al Breuil, dall'albergo del Cervino, due guide alpine tenevano puntato su di loro il cannocchiale. Un vago sentimento li pervadeva. E, appena videro Sandro rotolare giù dal masso infausto, dissero senz'altro: « Avvisate a Valtorrenza: noi andiamo loro incontro! » E così, mentre la triste carovana discendeva a valle, tormentata da mille preoccupazioni, le due guide salivano di già verso di loro, ed erano ormai vicine.

L'incontro avvenne dopo circa un'ora dalla disgrazia, poco sopra della Croce Carrel.

Le guide fasciarono alla meglio l'infortunato, apprestarono una barella più comoda e ripresero la via del ritorno così veloci, che i due compagni stentavano a tener loro dietro.

A Cervinia, un vecchio dottore constatò la frattura della gamba e del braccio sini-

stro, qualche contusione e qualche graffiatura. Non c'era tempo da perdere: occorreva portare l'infermo in luogo più fornito di comodità. Una guida corse in paese in cerca di un'auto.

Disdetta! neanche una. Corse al telefono, e già stava per richiederne una a Valtornenza, quando spuntò a tutta velocità, sulla strada bianca del Breuil, una grande macchina grigia, di lusso. Giunta sul posto si fermò. Ne scese un ricco signore sulla cinquantina.

— A Valtornenza m'han detto che qui è capitata una disgrazia, è vero?

— Appunto! — esclamò la guida — ed abbiamo bisogno di voi e della vostra macchina.

— Sono qui per questo! —

Dopo qualche minuto Sandro venne adagiato nella superba *Lancia*. Cesare e Paolo gli si sedettero al fianco e via, veloci come il vento, fino ad Aosta.

Qui, Sandro fu medicato d'urgenza. Per fortuna le fratture erano tutt'e due semplici. Perciò in poco più di mezz'ora l'ingessatura fu terminata. L'infortunato fu riportato sulla macchina e questa si lanciò a corsa pazza sullo stradone di Ivrea.

Un'ora dopo si era a Torino. L'auto si

fermò davanti alla porta della grande casa popolare. Cesare corse su ad avvisare la famiglia perchè nessuno si allarmasse troppo.

Sandro fu trasportato di peso sul suo letto. Poi, mentre la moglie piangente, aiutata da Cesare, spogliava l'infermo, il signore sconosciuto si fermò alcuni istanti nell'atrio con Paolo.

— A quanto vedo, — disse — questo vostro amico infortunato dev'essere povero...

— Eh, sì! viviamo della nostra giornata...

— È buona gente?

— Sì. Mi pare che meritino di essere aiutati. —

Il signore estrasse il portafogli, vi frugò un momento, e poi entrò risolutamente nella camera dell'infermo.

— Come farò a ringraziarvi? — gli chiese Sandro con un fil di voce.

— Oh, non occorre! Vi do il mio biglietto di visita. Se avrete bisogno di me saprete dove rivolgervi. Fatevi coraggio e che il Signore vi aiuti. —

E, messa nelle mani della moglie una bustina, salutò tutti e scese in istrada.

— Che buon uomo! — esclamò Paolo. — Dopo tutto quello che ha fatto per noi...

— Come si chiama? — chiese Sandro.

La moglie aperse la bustina, ne trasse un biglietto da visita, e lesse: « Silvio Montini ». Poi accorgendosi che nella bustina c'era ancora qualche cosa, vi rifrugò, e ne estrasse un foglio raro in casa Viselli: un biglietto di banca. Lo spiegò con mani tremanti, e vi lesse sopra il valore: un cinque seguito da due zeri!

— Signor De Valle, — disse Paolo Selva il lunedì seguente, appena potè avvicinare il suo capo reparto — Sandro Viselli non potrà venire a lavorare per un buon mese.

— Una disgrazia forse?

— Appunto! — e gli raccontò particolareggiatamente quanto già sappiamo.

— Mi rincresce, — esclamò il capo-reparto — Sandro è un abile lavoratore. Mi rincresce anche perchè non so come se la caverà: oggi la vita è tanto cara: eppure non sarà facile fargli assegnare un sussidio... A ogni modo gli andrò a far visita presto. —

Il reparto intero quel giorno sembrava un mortorio. Sandro Viselli — l'aveva confessato perfino il capo-reparto — era un lavoratore assiduo, ma nello stesso tempo teneva allegra tutta la brigata: la sua bocca pareva

ua vulcano. Ma purtroppo non tutte le sue idee si potevano accettare a occhi chiusi. Il punto debole per lui erano i ricchi! Ah, quei benedetti ricconi, lui li avrebbe... Eppoi, attaccava il solito ritornello: « Perchè noi dobbiamo sgobbare da mane a sera, chiusi qui dentro, mentre loro se la godono? Non è questa una patente ingiustizia? Ah, ma verrà ben quel giorno...! »

Per queste sue tendenze sovversive o quasi, molti lo chiamavano *il comunista*.

Alcune sere dopo, nella camera del *comunista*, Cesare Fortini e Paolo Selva discutevano animatamente. Sandro insolentiva, come al solito, contro i ricchi!

— Se ne vanno a spasso in macchine di lusso — diceva — e sprecano la benzina che potrebbe servire a mandare avanti tante macchine agricole, o che so io!...

— Ma senti un po': — lo interruppe Paolo — ti ricordi il mattino di sabato scorso, in corriera, che cosa ci hai detto quando vedesti quella bellissima macchina ferma a Valtorrenza?

— Sì, lo ricordo. Vi ho detto: « Vedete

quella macchina? Io vorrei pigliare il padrone per il cravattino e mandarlo a lavorare: deve essere uno di quelli che non fanno nulla tutto il giorno! » E con questo?

— E con questo hai detto una grande sciocchezza: perchè il padrone di quella macchina non era altri che il signor Silvio Montini...

— Sul serio?!... —

Una scampanellata troncò la discussione. Mamma Laura corse ad aprire: era papà Vincenzo.

— Oh, venite avanti, signor Cavaliere! —
Tutti si alzarono e gli fecero festa.

Per chi non lo sapesse, papà Vincenzo era il vecchio cavalier Vincenzo Borghi, uomo rettilissimo, proprietario di una modesta officina meccanica, nella quale lavoravano una quarantina di operai. Ma, per i nostri tre amici, egli era qualche cosa di più ancora. Era stato il loro maestro di Catechismo nella vicina parrocchia, e li aveva poi sempre seguiti nella vita come un buon padre. Se avevano ottenuto un buon impiego, lo dovevano proprio a lui, e più volte, ora l'uno, ora l'altro, avevano dovuto sperimentare gli effetti del suo buon cuore.

Sedutosi accanto all'infortunato, dopo le

sincere condoglianze e le altre domande dettate dalle circostanze, finalmente venne al punto.

— Sono venuto — disse — a portare un bel regalo al tuo bravo Franco...

— A me?! — esclamò pieno di gioia il nominato, un grazioso fanciullo di dieci anni, il tesoro dei Viselli.

— Proprio a te! Che volete? — continuò poi rivolto a tutti — ormai sono vecchio e non posso più fare la mia scuoletta di Religione, e perciò ho pensato di portare ai figliuoli dei miei antichi scolaretti un bel regalo, che sia come il compendio di quanto avevo insegnato ai loro papà... Guarda, Franco! — e, tratto dalla sua inseparabile busta di cuoio un bel libro, glielo mise nelle mani.

Tutti gli occhi si fissarono su di esso. Sulla copertina a colori, spiccava tra i raggi dorati Gesù, attorno al quale si stringevano centinaia di pecorelle. In basso, sopra un mucchio di volumi di ogni genere, campeggiava il titolo in color rosso *Il Re dei Libri*.

Immaginatevi le meraviglie dei presenti, e, diciamolo pure, anche i loro piccoli sentimenti di invidia: tutti ne avrebbero desiderato una copia...

— Sicuro! — riprese papà Vincenzo — è

questo il libro più bello che ti si poteva regalare. Tu fai la quinta, e io ti ho proprio portato il libro che ti deve essere amico e guida in questa classe.

— Grazie, signor Cavaliere, — disse commosso Sandro — ma come mai un così bel regalo, con questi tempi...

— Oh, vedete? — riprese sorridendo il buon vecchio — in questo gesto c'entra anche un pochino di amor proprio. La marchesa Francesca, che voi ben conoscete, si è offerta di regalare questo libro a tutte le famiglie della parrocchia. Non avrei io dovuto pensare almeno ai miei antichi scolari?...

— La marchesa Francesca?!... — esclamò sorpreso Sandro.

— Sì, lei! E che cosa c'è con questo? — chiese non meno stupito papà Vincenzo.

— Ve lo dico io che cosa c'è — saltò su ridendo Paolo. — C'è che poco fa, qui, il nostro bravo Sandro, ne ha dette di cotte e di crude anche sul suo conto: che è una riccona... che non sa come ammazzare il tempo...

— Oh, questo poi no! — scattò risolutamente il vecchio cavaliere. — E quali prove mi porti tu, Sandro, per dimostrare che è vero quanto dici? Questa marchesa è la presidente delle *Dame di carità* della nostra parrocchia,

e ti so dire io quanto denaro essa distribuisce ogni mese ai poveri! Pensa poi che essa passa giornate intere a rammendare i vestiti degli straccioni, che il parroco le manda, e non si dà pace finchè non li abbia rimessi in ordine a modo. E come la marchesa Francesca ce ne sono tante e tante altre persone, che lavorano tutto il giorno a beneficio dei poveri... Volete dei nomi? Sono pronto a farveli, ma la lista sarebbe troppo lunga!...

— Questa lezione ci voleva proprio! — esclamò soddisfatto Paolo.

— Un momento! — gridò Sandro. — A me pare che la funzione dei ricchi nella società di oggi non si debba restringere soltanto a fare della carità ai bisognosi. Ammetto che ci siano alcuni pochi ricchi che in questo sono da ammirarsi, ma tutti gli altri a che cosa servono?...

— Oh, a molte cose! — rispose calmo papà Vincenzo.

— Infatti, — sbottò Cesare — senza l'aiuto del signor Montini, a quest'ora forse saresti già all'altro mondo!...

— È vero — confessò Sandro — ma qui siamo sempre nel campo della carità. Io invece voglio sapere a che cosa servono i ricchi nel campo della giustizia!

— Bravo! — esclamò il cavaliere. — Mi aspettavo appunto che arrivassi a questa essenziale distinzione. Ma prima di tutto dobbiamo ammettere un importante dato di fatto. A questo mondo, per quanto si faccia, ci saranno sempre e ricchi e poveri. Siete convinti?

— Questo non si può negare!...

— Ammesso questo — riprese calmo papà Vincenzo — dobbiamo per forza affermare che tanto i ricchi quanto i poveri sono necessari in qualunque società. E ce lo prova la storia. Sentite.

Gli antichi romani, dopo aver sopportato parecchio tempo il giogo disumano di un re prepotente, chiamato Tarquinio il Superbo, alla fine, stanchi dell'oppressore, lo scacciarono da Roma e proclamarono la repubblica. Ma neppure così le cose migliorarono. E allora i plebei — noi diremmo ora la classe operaia, i lavoratori, i poveri — uscirono per protesta dalla città e si ritirarono sul colle Aventino. Avrebbero ben capito i ricchi o patrizi, che Roma senza i plebei non poteva andare avanti! Ma presto vennero a mancare loro i viveri, e si trovarono tutti nella miseria e nella fame. Nello stesso tempo, com'era da prevedersi, anche nella città i patrizi si trovarono a mal partito.

Allora Menenio Agrippa, un uomo di buon senso e amante del benessere comune, si levò a parlare ai plebei.

« Una volta — disse — le membra del corpo umano si ribellarono allo stomaco e non vollero più servirlo. I piedi si rifiutarono di camminare, le mani lasciarono di lavorare, la bocca rifiutò ogni sorta di cibo. Che cosa avvenne?

Lo stomaco, non ricevendo più nè cibo, nè aiuto dalle altre membra, cadde in una estrema debolezza e, stando male lo stomaco, anche le altre parti del corpo divennero languide e senza forze.

Allora le membra compresero che, se era vero che esse servivano lo stomaco, non era men vero che, grazie al buon funzionamento di questo, esse tutte ne ricevevano forza e vigore. E perciò fecero la pace.

La stessa cosa — concluse Menenio Agrippa — avviene tra voi, o plebei, e coloro che vi governano. Voi siete come le membra di questo corpo, che è la società. I governanti e i ricchi ne sono lo stomaco. È vero: voi, con il vostro lavoro, date l'alimento allo stomaco, ma lo stomaco ve lo ritorna sotto forma di sangue e di vita ».

I plebei, che avevano buon senso e buona

volontà, capirono la cosa e rientrarono in Roma. E allora, di comune accordo, fu stabilito che un tribuno della plebe curasse in Senato gli interessi della classe lavoratrice.

— Va benissimo! — gridò Sandro. — Che non si possa negare che i poveri e i ricchi ci siano dovunque, e che tanto gli uni quanto gli altri siano necessari per il benessere della società, l'ammetto; ma qual è allora il compito delle ricchezze?... Che cosa ne fanno insomma i ricchi dei loro denari?... O meglio, che cosa, secondo voi, ne dovrebbero fare?...

— I ricchi, in fondo, — riprese papà Vincenzo — devono usare le proprie ricchezze non soltanto a vantaggio proprio e dei propri cari, ma anche a bene della società: e di questo uso dovranno rendere conto a Dio che è il solo padrone assoluto di quanto esiste nel mondo. Questa è la dottrina della Chiesa e della sana ragione. Ma ora ditemi: la grande fabbrica dove voi lavorate, di chi è?

— Oh, bella! Di una società anonima!

— E chi sono coloro che hanno costituito il grosso capitale di questa società, se non i ricchi, i possidenti? Ecco, dunque, come la maggior parte di essi impiegano le loro ricchezze!

— È vero! — disse Sandro pensieroso — non ci avevo mai badato.

— E notate — continuò il cavaliere — che i ricchi, per dare in tal modo lavoro a migliaia di impiegati e di operai, si mettono in un bel rischio. Gli affari della fabbrica possono andare a gonfie vele, ma possono andare anche a rotoli: il lavoro fatto è soggetto a ribassi, a perdite, e via dicendo. E allora, che cosa avviene? I ricchi, gli azionisti, e tutti quelli che hanno contribuito con le loro ricchezze a formare il capitale della società, possono trovarsi al termine dell'anno con pochi, o anche senza affatto dividendi. Voi invece, impiegati e operai, continuate a percepire lo stesso stipendio...

— Sarà benissimo — replicò Sandro in tono minore — ma una certa partecipazione agli utili non guasterebbe...

— Lo so. Anzi è giusto che se questi utili sono davvero straordinari e sono dovuti non solo all'industria dei datori di lavoro, o alle condizioni favorevoli del commercio, ma specialmente alla diligenza dei lavoratori, siano ripartiti, in qualche maniera, tra gli operai stessi.

— Come andrebbe bene! — disse Sandro sospirando. — Ma ora, ritornando ai ricchi

e ai loro beni, ditemi un po' voi, signor Cavaliere, vi pare che si possa far bere a noi operai, che proprio tutti i ricchi impieghino le loro sostanze a pro della società?!...

— Oh, no! — esclamò papà Vincenzo — e io non difendo affatto certi ricchi scialacquatori, viziosi e sfruttatori... Ma non temete: contro costoro alzò la voce, prima di noi, lo stesso Gesù Cristo: « Guai ai ricchi! — gridò un giorno. — È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco si salvi! »

Ma, a onor del vero, non dobbiamo neppure esagerare il numero di questi ricchi cattivi e disumani...

— A ogni modo ce ne sono — ribattè Sandro con un lampo negli occhi — e a me basta sapere che ce n'è uno solo, per dar ragione a quei miei compagni di fabbrica, che invocano una rivoluzione per metterli tutti a posto una buona volta!...

— No! miei cari! — continuò con calma papà Vincenzo. — Le rivoluzioni generalmente portano più rovine che vantaggi. Eppoi, è forse giusto che, per colpire un piccolo numero di rei, si faccia del danno a tante persone oneste? Voi parlate di giustizia, non volete che la giustizia, ma non vedete che la

rivoluzione commetterebbe un monte di ingiustizie?

Queste cose le spiegò molto bene il Papa, nel giorno di Pentecoste del 1943, parlando a ben 25.000 operai di tutta Italia, riuniti in Vaticano. Aspettate: ve le voglio dire con le sue stesse parole. Sentite...

E qui il buon vecchietto estrasse dalla borsa di cuoio un libriccino, ne sfogliò alcune pagine, e lesse: « No, non è nella rivoluzione la salvezza vostra, ed è contro la genuina e sincera prova di fede cristiana il tendere a una rivoluzione, che procede dall'ingiustizia e dalla insubordinazione civile, e il rendersi tristamente colpevoli del sangue dei concittadini e della distruzione dei beni comuni... ».

E poco più avanti dice: « Non nella rivoluzione, ma in una *evoluzione concorde* sta la salvezza e la giustizia ».

— Pare proprio che il Papa abbia parlato per te! — disse Paolo a Sandro.

— Ma questa *evoluzione concorde* in che cosa consiste poi? — chiese questi.

— Vedete?! Verso la fine dell'altro secolo, Leone XIII aveva alzato la voce contro gli oppressori degli operai, e, in una sua enciclica che rimase poi famosa, aveva dettato le norme per sciogliere felicemente la

questione sociale. Quelle norme non rimasero lettera morta.

Allora le giornate lavorative duravano anche 14 e 16 ore; il salario era miserabile addirittura; non era quasi praticato il riposo festivo; non esistevano che pochissime società di mutuo soccorso per gli operai, per gli infortuni, per la vecchiaia, ecc. Eppure, vedete? senza rivoluzioni, ma con una lenta *evoluzione*, si è giunti anche da noi ad avere tutte queste cose....

— Oh, ma ce n'è ancora del cammino da fare!..

— Sicuro! Si deve giungere, come vuole il Papa e come vogliamo tutti, a una giusta partecipazione degli operai agli utili...

— Bravo, signor Cavaliere! — gridò Sandro entusiasmandosi.

— Oh, ma questo — riprese papà Vincenzo — già si pratica in non poche fabbriche grandi e piccole di molte nazioni, e, modestia a parte, anche nella mia piccola azienda. Ora io non dubito che poco alla volta...

— Ma intanto, campa cavallo che l'erba cresce!...

— Sì, passerà del tempo, ma sta a voi, a noi, a tutti affrettare la data di questo evento, nel quale è riposta la risoluzione pacifica

e sicura della questione sociale. E sapete qual è il mezzo migliore per affrettarla? Vivere onestamente: fare sempre il proprio dovere, voi nelle fabbriche, noi nel nostro campo di lavoro e i ricchi nei loro palazzi, nella amministrazione dei loro beni. È questa la via che ci indica il Papa.

Ma basta! — disse poi alzandosi. — È tardi e devo lasciarvi... —

E, scambiati i saluti, il cavaliere uscì.

I nostri, com'era da aspettarselo, furono in un attimo tutti d'attorno a Sandro e a Franco, per sfogliare insieme il libro regalato.

Se ne stettero così ancora un bel pezzo a farne gli elogi, finchè mamma Laura non licenziò in bel modo i due amici e mandò Franco a dormire.

Ma il libro rimase nelle mani di papà, il quale continuò ancora per un po' di tempo a sfogliare e a leggere, finchè gli cadde sott'occhio la pagina 8, in cima alla quale era stampata a colori una vignetta rappresentante il passaggio dell'acqua dalle vette delle montagne fino alla pianura. La guardò, la riguardò, si stupì che quella figura tanto semplice potesse attirare cotanto la sua attenzione, finchè, quasi senza accorgersi, si addormentò...

Il mattino dopo Sandro si svegliò tutto turbato. Nella notte aveva fatto un sogno strano. Si era provato di raccontarlo alla moglie, ma non gli era riuscito di farlo come avrebbe desiderato...

Nella stessa mattina venne una persona a portare, a nome di papà Vincenzo, un pacchetto indirizzato a Sandro Viselli. Era una copia dell'Enciclica o lettera circolare di Pio XI sopra il Comunismo ateo. Tra la copertina e la prima pagina interna, c'era un bigliettino di visita del donatore con queste semplici parole: « Leggi e medita: troverai quanto vai cercando. — Vincenzo Borghi ».

Quella fu davvero per Sandro una settimana di lettura e di meditazione. I suoi libri preferiti, si capisce, erano *Il Re dei Libri* e la Lettera Enciclica del Papa. Quante nuove, ma belle cose trovò in quest'ultima!

Quello che lo colpì più di tutto fu di avervi trovato l'esposizione chiara e netta della dottrina sociale della Chiesa.

— Ma guarda un po' — andava esclamando — se noi operai fossimo trattati come vuole il Papa, che cosa potremmo desiderare di più?... —

La domenica seguente, verso sera, Cesare e Paolo, gli vennero a far visita, e la conversazione, come al solito, rotolò verso il punto debole. Ma questa volta il *comunista* non si mostrava più radicale, tanto che tutti ne erano sorpresi. Ma la sorpresa più grande fu quando giunse, accompagnato da Franco, papà Vincenzo in persona. Sandro stesso aveva detto a Franco di andarlo a chiamare, quando venissero gli amici. « Sicuro! perchè — diceva lui — aveva una gran cosa da dirgli, lì, alla presenza di tutti ».

Quando gli parve giunto il momento buono, cominciò: « Sentite il sogno che ho fatto notti fa. Mi pareva di trovarmi sulla vetta del Cervino. Sopra di me, un gran nuvolone nero prometteva burrasca. Difatti cominciò a nevicare fitto fitto e la durò un bel pezzo. Poi, eccoti ricomparire il sole. E allora vidi che la neve, scaldata dai suoi raggi, cominciava a liquefarsi. Quell'acqua, scorrendo giù per i pendii, parte andava a finire nel torrente e parte penetrava nella terra, e, attraverso gallerie misteriose, andava ad alimentare le sorgenti delle colline. Poi, sia dalle montagne che dalle colline, tutta quell'acqua scendeva alla pianura per fecondare i campi... proprio come in una figura del *Re dei Libri*.

Il sogno finisce lì. Ma io — continuò sorridendo furbescamente — non sono più riuscito a cacciarlo dalla fantasia... E allora, come Faraone chiamò Giuseppe perchè gli spiegasse i sogni, così io ho fatto chiamare voi, papà Vincenzo, perchè... facciate la stessa cosa col mio... ».

— Ed io lo faccio ben volentieri! — esclamò il cavaliere — tanto più, che sotto i veli del tuo sogno, ci vedo la soluzione d'un grande problema...

— Come sarebbe a dire? — chiesero tutti, quasi in coro.

— Questo! — riprese il vecchietto con aria di mistero. — Se noi paragoniamo le vette più alte ai ricchi possidenti, le colline alla borghesia, le pianure ai lavoratori dell'industria e dei campi, ditemi un po': dov'è che si fermano di preferenza le ricchezze, che sono quasi come la neve discesa dal cielo?

— Le ricchezze — prese a dire Sandro — si fermano di preferenza, come la neve, sulle vette più alte: ecco i ricchi! Dico bene?... Ma quando essi le impiegano per il bene della società, allora come la neve si liquefa, esse passano direttamente dalle tasche dei ricchi in quelle dei poveri, oppure a beneficio di ospedali, asili e scuole.

— Peccato — continuò Paolo — che tanti ricchi pensino solo al proprio vantaggio, a costruire palazzi e villini, a godersi la vita! Le loro ricchezze si perdono come l'acqua che scorre per i pendii delle montagne e poi s'innabissa nella terra.

— Ma intanto, vedete? — disse il cavaliere — per ottenere anche solo questo secondo scopo, le ricchezze passano dalle tasche dei ricchi in quelle di altri.

— In quelle di chi?

— È chiaro! Nelle tasche degli ingegneri che fanno i disegni, degli impresari che dirigono i lavori, dei muratori che costruiscono le case, dei falegnami, dei fabbri, dei lattonieri, dei pittori, dei fabbricanti di mobili, ecc. Proprio come l'acqua che dalle vette, attraverso vie misteriose, va ad alimentare le sorgenti delle colline. E le colline non sono forse, rispetto alle montagne, ciò che sono, nella società umana, i piccoli proprietari rispetto ai ricchi possidenti?

— Ma bene! benissimo! — esclamò Sandro entusiasmandosi, poi proseguì: — Ma anche l'acqua dalle sorgenti delle colline scorre alla pianura, quale incalanata e quale liberamente. Ed ecco anche qui rappresentato il modo con cui la ricchezza, il denaro, passa

dalle tasche dei piccoli proprietari in quelle dei lavoratori...

— Bravi tutti! — esclamò papà Vincenzo — si vede che siete intelligenti davvero. Ma ora che direste se la terra fosse tutta pianura? Come sarebbe monotona, uggiosa, brutta...

— Già — disse Cesare. — È evidente che anche la società deve avere le sue classi. Ci vuole chi diriga e chi eseguisca: chi dia il capitale e chi il lavoro...

— Giusto! — gridò Sandro — sarebbe una vera sciocchezza volere schiappare tutti nelle fabbriche. Ma mi pare che potrebbero bastare i piccoli proprietari e che i grandi ricchi si possano eliminare!...

— Oh, no! — disse bonariamente il cavaliere. — Che cosa sarebbe se in questo mondo ci fossero soltanto colline? Dove si fermerebbe la neve destinata a fecondare le colline e le pianure durante i mesi di siccità?

— E poi — disse ridendo Cesare a Sandro — tu che sei matto per la montagna, come faresti a vivere senza di essa?

— Come vedete — concluse papà Vincenzo — non resta altro che lasciare nella società i grandi possidenti, i piccoli proprie-

tari e il popolo lavoratore. E state certi che se tutti, ciascuno nella categoria in cui ci ha posti il Signore, compiremo bene il nostro dovere, saremo tutti contenti e felici per quanto lo si può essere su questa terra.

— Ecco! Ecco! — gridò Sandro. — È proprio quello che dice il Papa nella sua lettera! —

A buon punto giunse anche il signor De Valle, il capo-reparto, il quale, a nome del direttore generale della fabbrica, veniva a porgere le condoglianze al povero infornato e a portargli la mesata intera. Gliela aveva fatta ottenere in grazia della sua laboriosità passata.

Che cosa mancava ormai a Sandro per sentirsi felice?

Quella sera nel congedare tutti gli amici, raccomandò loro di raccontare ai compagni di fabbrica il suo sogno e di dire che Sandro, il *comunista*, aveva mutato parere: si era convertito in grazia anche di Menenio Agrippa, del *Re dei Libri*, delle parole buone e sagge di papà Vincenzo, e, sopra tutto, in grazia della sua... disgrazia montana e della carità dei ricchi...

Insomma, tra quel diluvio di parole e di idee Sandro aveva fatto capire chiaramente

che andava fiero di aver saputo tirare fuori dal suo cervello un sogno, che, se non superava l'apologo di Menenio Agrippa, non era poi tanto da meno.

— Bravo! — disse prima di congedarsi papà Vincenzo a Sandro — da oggi in poi invece di chiamarti il *comunista* ti chiameremo Menenio Agrippa II. — Tutti risero di cuore e si accomiatarono.

Ma se tu, mio caro lettore, ora che sono passati tanti mesi dall'accaduto, entrassi nella fabbrica ove lavorano i nostri tre amici, e precisamente nel reparto diretto dal signor Luigi De Valle, e chiedessi di parlare con Menenio Agrippa II, vedresti un buon numero di operai voltarsi sorridendo verso un angolo dell'enorme salone, e additarti un bel pezzo d'uomo, ben piantato, matto per la montagna: l'*ex comunista* Sandro Viselli.



elle·di·ci

B V, 2

L. 1 netto